

Autunno.....

di PICCHIO SILVESTRE

Anche se qualche volta c'è, per combinazione, il sole, gli autunni in questa città mi fanno triste. Sole sbiadito se la nebbia non se lo mangia come un'illusione, cielo opaco anche per il fumo nero e basso dei camini, e case livide, e strade umidicce. Se poi piove mi fanno rissoso: le auto non rallentano e schizzano fango e acqua, gli autobus son sempre in ritardo e la gente, un insieme di impermeabili lustri e gocciolanti e di ombrelli spaventapasseri che si urtano a vicenda. Anche i quattro alberelli al di là della mia finestra, cresciuti storti e spelacchiati (i ragazzi sono crudeli coi pochi alberi che ancora resistono, in città) aumentano la mia tristezza. Non sono solo! L'altro giorno sull'autobus un giovanotto diceva a un compagno di odiare questa stagione.

Per salvarmi torno col pensiero al mio lontano paese. Là, se splende il sole è come un ritorno di estate: sorge un po' più tardi, tramonta più presto ma è caldo e luminoso e lo si gode come un frutto proibito. E quando se ne va, arrossa il cielo ed è come un lungo dolce addio. Poi il cielo si fa grigio, ma nell'aria resiste il forte odore del mosto e il sottile profumo delle olive grosse e nere raccolte nei cesti. La terra smossa nei campi chiude l'ultima semina, negli orti sugli alberi sono pronte pere e mele dorate o ferrigne; cespi di serenelle e dalie e crisantemi fanno macchia qua e là. Piove anche. Ma il verde dei pini e dei cipressi si fa più lucido e le gocce sfavillano tra i rami. Allora nei camini delle ampie cucine campagnole si mette il primo ceppo e alla sera, mentre la fiamma giuoca in fantasia con le ombre e nella pentola borbottano le prime castagne, è bello leggere o fantasticare. Al mio paese, gli autunni non sono né tristi né rissosi. Qualcosa finisce è vero (la terra ha dato i suoi doni), ma qualcosa ricomincia (la nuova semente chiusa nei campi), pausa tra un dono dato e uno promesso, e un senso di pace invade l'animo meditabondo nella dolce intimità della casa.

Anche il giorno dei morti che inizia novembre e lo consacra mi fa una strana malinconia in città, coi tram che vanno al cimitero stracarichi, e fiori... e fiori... Scrisse Camus nel suo romanzo *La peste*: «... Gli altri anni, i tram erano pieni dello scipito odore dei crisantemi, e file di donne si recavano nei luoghi dov'erano seppelliti i loro congiunti, a

ornare di fiori le tombe. Era il giorno che si cercavano di compensare, presso il defunto, la solitudine e l'oblio in cui era stato tenuto per lunghi mesi». Scaccio queste parole che mi ronzano moleste, nella mente: non voglio essere così pessimista. La visita ai morti nel giorno a loro consacrato anche per chi ci vada solo quella volta è pur sempre un ricordarli.

Il cimitero, al mio paese, non è molto lontano dalla chiesa e ci si vada in processione ogni terza domenica dopo le funzioni vespertine. Ma non a caso la liturgia ha consacrato un giorno alla commemorazione di tutti i defunti — anche dimenticati — subito dopo aver ricordato la gloria di tutti i Santi anche non scritti nel calendario. Le famiglie, infatti, si dissolvono quaggiù per ricomporsi lassù. Per questo al mio paese si va in processione al cimitero dopo il canto solenne dei vesperi in onore dei Santi, seguiti dalla mesta salmodia a suffragio dei defunti: la famiglia dei vivi si reca, accompagnata dalla famiglia dei Santi, a trovare la famiglia di coloro che nel segno della fede dormono il sonno della pace. E poiché il Signore ha ammonito di star pronti perché la morte viene come un ladro, precedono la Croce cinque fanciulle biancovestite con fra le mani una lampada accesa a ricordare la parabola delle Vergini prudenti perché, con la morte, viene lo Sposo per l'eterno nozze, e bisogna esser pronti. La morte si illumina così nella luce dell'eterna vita e coloro che restano sono ammoniti e consolati.

Anche in città, in tutte le chiese si celebra il duplice rito e, certo, con maggiore solennità che al mio paese. Ma tanti vanno solo al cimitero, coi fiori, e non li accompagna il pensiero della vita che incomincia con la morte, e non si sentono né ammoniti, né consolati.

Ma che tristissimo tragico autunno per tutti, quest'anno, con negli occhi increduli e nel cuore sgomento la terrificante visione di ciò che avvenne nell'alta valle del Piave!

Che dolorosissimo «Giorno dei morti» anticipato!

La morte è giunta lassù, nel cuore della notte, come un ladro e tutto ha distrutto!

Sempre la morte viene come un ladro, perché sempre tutti ci si illude. Anche i soldati sui campi di battaglia tra il fragore delle armi micidiali sperano che non giunga. Si illude che non giunga anche chi da anni giace ammalato e dice di aspettarla. Ma lassù non erano sui campi di battaglia, non erano malati, erano tranquilli nei propri letti ad aspettare, dormendo, l'alba del nuovo giorno. Quanti, in ogni istante, muoio-

no improvvisamente nel mondo. Ma lassù famiglie intere, tutti insieme. Quanti muoiono insieme sui campi di battaglia per quella atroce disumana cosa che è la guerra. Ma lassù erano pacifici nelle proprie case, nella tranquilla notte di ottobre.

Come non sentirci smarriti e desolati per i morti e per i superstiti; per noi!

Quando ci giungono notizie di imprese grandiose come quelle degli astronauta o scoperte di scienziati per vincere e piegare la natura al servizio dell'uomo una sconfinata ammirazione sentiamo per i protagonisti o gli artefici di tali imprese. Ed è giusto. Non giusto è l'orgoglio di crederci Dio.

Cosa è successo lassù? Come è potuto accadere?... Perché?...

La montagna si è scrollata, una frana è precipitata nella diga più alta d'Europa gettata tra un versante e l'altro come un prodigio, orgoglio della nostra ingegneria e del nostro lavoro. E una gigantesca massa di acqua e di fango è piombata a distruggere tutto, uomini e cose; a seppellire tutto.

Crudeltà della natura? Qualcuno lo ha scritto. Ma per essere crudeli bisogna intendere e volere. Noi, purtroppo, possiamo essere anche crudeli.

Leggerezza o incoscienza o disattenzione criminale di chi doveva controllare, prevedere, intervenire? Ecco l'inchiesta ed è giusto.

Ma, purtroppo, quando simili sciagure piombano su di noi non si può dare risposta a tutti i perché che affollano la nostra mente smarrita e desolata.

Tra tanto buio resta la luce accesa del sacrificio di giovani soldati, e militi del fuoco, e volontari civili, che con inesprimibile dedizione amorosa e forza d'animo hanno scavato tra le macerie e il fango per trovare i morti; hanno sostenuto e confortato i superstiti impietriti dal dolore. Resta l'angoscia di tutti che ci ha affratellati e la gara di generosità per almeno materialmente aiutare, come a noi poveri uomini è possibile, i colpiti da tanta sciagura.

Resta, soprattutto, il primo vagito di vita della creaturina messa al mondo dalla madre all'alba di quella notte di morte, e i quaranta fanciulli scampati dall'apocalittica tragedia che ricordano i tanti, quanti, compagni ora angioli in cielo, a dar significato e ardore all'opera di ricostruzione. (E la preghiera per i vivi e per i morti di chi crede nell'infinito amore di Dio Padre, anche quando simili sciagure si abbattono sui figli suoi).